

Chimamanda Ngozi Adichie
Dovremmo essere
tutti femministi



Io vorrei che tutti cominciassimo a sognare e progettare un mondo diverso. Un mondo piú giusto. Un mondo di uomini e donne piú felici e piú fedeli a se stessi. Ecco da dove cominciare: dobbiamo cambiare quello che insegniamo alle nostre figlie. Dobbiamo cambiare anche quello che insegniamo ai nostri figli.

Vele

In questo saggio molto personale, scritto con grande eloquenza – frutto dell'adattamento di una conferenza TEDx dal medesimo titolo di straordinario successo – Chimamanda Ngozi Adichie offre ai lettori una definizione originale del femminismo per il XXI secolo. Attingendo in grande misura dalle proprie esperienze e riflessioni sull'attualità, Adichie presenta qui un'eccezionale indagine d'autore su ciò che significa essere una donna oggi, un appello di grande attualità sulle ragioni per cui dovremmo essere tutti femministi. In un contesto in cui il femminismo era considerato un ingombrante retaggio del secolo scorso, la posizione di Adichie ha cambiato i termini della questione. Alcuni brani della sua conferenza sono stati campionati da Beyoncé nel brano *Flawless* e hanno fatto il giro del mondo. La scritta FEMINIST a caratteri cubitali come sfondo della performance dell'artista agli Mtv Video Music Awards e il famoso discorso dell'attrice Emma Watson alle Nazioni Unite in cui si dichiara femminista sono segni evidenti del fatto che c'è un prima e un dopo *Dovremmo essere tutti femministi*.

Chimamanda Ngozi Adichie (1977), nata in Nigeria, ha studiato negli Stati Uniti. Già vincitrice di importanti premi con *L'ibisco viola* e *Metà di un sole giallo*, con *Americanah*, il suo terzo romanzo, ha conquistato la critica aggiudicandosi il National Book Critics Circle Award 2013 e giungendo tra le finaliste del Baileys Women's Prize for Fiction 2014. Tutti e tre i libri sono pubblicati da Einaudi. Adichie è stata definita «la Chinua Achebe del XXI secolo».

€ 9,00

ISBN 978-88-06-22708-1



9 788806 227081

Dello stesso autore nel catalogo Einaudi
Metà di un sole giallo
L'ibisco viola
Americana

Chimamanda Ngozi Adichie
**Dovremmo essere
tutti femministi**



Giulio Einaudi editore

Introduzione

Questa è la versione rivista di un intervento che ho tenuto nel dicembre del 2012 alla TEDxEuston Conference, un incontro annuale dedicato all'Africa in cui oratori provenienti da varie discipline pronunciavano brevi discorsi con l'obiettivo di scuotere e ispirare un pubblico formato da africani e amici dell'Africa. Qualche anno prima avevo partecipato a un'altra TED Conference con un intervento intitolato *The danger of the single story*, in cui mostravo come gli stereotipi limitano e plasmano il nostro modo di pensare, soprattutto riguardo all'Africa. Ho l'impressione che la parola «feminista», e l'idea stessa di femminismo, siano altrettanto limitate dagli stereotipi. Quando mio fratello Chuks e il mio migliore amico Ike, entrambi organizzatori della TEDxEuston Conference, hanno insistito perché partecipassi, non ho potuto rifiutare.

Titolo originale *We Should All Be Feminists*

© 2012, 2014 Chimamanda Ngozi Adichie. All rights reserved.

© 2013 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Traduzione di Francesca Spinelli

Una prima versione di questo testo è stata pubblicata da «Internazionale».

www.einaudi.it

ISBN 978-88-06-22708-1

Ho deciso di parlare di femminismo perché è una cosa che mi tocca da vicino. Avevo il sospetto che non fosse un tema molto polare, ma speravo di avviare un confronto necessario. E così quella sera, sul palco, mi sembrava di avere di fronte dei parenti: un pubblico benevolo e attento, ma che avrebbe potuto non apprezzare l'argomento del mio discorso. Alla fine, la loro *standing ovation* mi ha dato speranza.

Dovremmo essere
tutti femministi

Okoloma era uno dei miei più cari amici d'infanzia. Abitava nella mia stessa strada e si prendeva cura di me come un fratello maggiore. Se mi piaceva un ragazzo, gli chiedevo che ne pensava. Okoloma era spiritoso e intelligente e portava stivali da cowboy a punta. È morto nel dicembre del 2005 in un incidente aereo nel sud della Nigeria. Facio ancora fatica a esprimere a parole cosa ho provato allora. Okoloma era uno con cui potevo discutere, ridere, parlare davvero. Era anche la prima persona ad avermi dato della femminista.

Avrò avuto quattordici anni. Eravamo a casa sua e discutevamo riempiendoci la bocca di idee traballanti ricavate dalle nostre letture. Non ricordo di cosa stessimo discutendo. Ma ricordo che, mentre snocciolavo i miei argomenti, Okoloma mi guardò e disse: «Sei proprio una femminista».

Non era un complimento. Lo intuì dal tono, lo stesso con cui uno direbbe: «Quindi difendi il terrorismo».

Non sapevo l'esatto significato della parola «femminista». E non volevo che Okoloma sapesse che non lo sapevo. Così ripresi la discussione facendo finta di niente, ripromettendomi di cercare la parola sul vocabolario non appena fossi tornata a casa.

Ora andiamo avanti di qualche anno.

Nel 2003 ho scritto un romanzo intitolato *L'ibisco viola*. Parla di un uomo che, tra le altre cose, picchia la moglie, e che non fa una bella fine. Mentre promuovevo il libro in Nigeria, un giornalista – un signore gentile e benintenzionato – mi ha voluto dare un consiglio (come forse saprete, i nigeriani sono sempre pronti a dare consigli non richiesti).

Mi ha detto che secondo molte persone il mio era un romanzo femminista, e il suo consiglio – parlava scuotendo la testa con aria triste – era di non definirmi mai femminista, perché le femministe sono donne che non trovano marito e, dunque, infelici.

Così ho deciso di definirmi una Femminista Felice.

Poi una professoressa universitaria nigeriana mi ha detto che il femminismo non

faceva parte della nostra cultura, che il femminismo non era africano e che mi definivo femminista solo perché ero stata influenzata dai libri occidentali (cosa che mi ha fatto sorridere, perché molte delle mie prime letture sono state decisamente poco femministe: credo di aver letto ogni volume della serie di romanzi rosa Mills & Boon pubblicato prima che compissi sedici anni. E, ogni volta che provo a leggere i cosiddetti «classici del femminismo», mi annoio e faccio fatica a finirli).

A ogni modo, dato che il femminismo non era africano, ho deciso di definirmi una Femminista Felice Africana. Poi un caro amico mi ha detto che definirmi femminista voleva dire che odiavo gli uomini. Così ho deciso di definirmi una Femminista Felice Africana Che Non Odia Gli Uomini. A un certo punto ero diventata una Femminista Felice Africana Che Non Odia Gli Uomini e Che Ama Mettere il Rossetto e i Tacchi Altissimi e Non Per Gli Uomini.

Naturalmente in questo c'era parecchia ironia, ma la vicenda dimostra che la parola «femminista» si porta dietro un bagaglio negativo notevole: odi gli uomini, odi i reggiseni, odi la cultura africana, pensi che le

donne dovrebbero sempre essere ai posti di comando, non ti trucchi, non ti depili, sei perennemente arrabbiata, non hai senso dell'umorismo, non usi il deodorante.

schio. Si era dimenticata di precisarlo. Lo aveva dato per scontato. Il voto più alto dopo il mio lo aveva preso un bambino. E il nuovo capoclasse sarebbe stato lui.

La cosa interessante è che il bambino in questione era un'anima mite e per nulla attratta dall'idea di pattugliare la classe con una bacchetta in mano. Mentre io non sognavo altro.

Ma io ero una femmina e lui un maschio, e così fu lui a diventare capoclasse.

Non ho mai dimenticato quell'episodio.

Se facciamo di continuo una cosa, diventa normale. Se vediamo di continuo una cosa, diventa normale. Se solo i maschi diventano capoclasse, a un certo punto finiamo per pensare, anche se inconsciamente, che il capoclasse debba per forza essere un maschio. Se continuiamo a vedere solo uomini a capo delle grandi aziende, comincia a sembrarci «naturale» che solo gli uomini possano guidare le grandi aziende.

Ora ecco un episodio della mia infanzia. Quando ero alle elementari a Nsukka, una città universitaria nel sudest della Nigeria, all'inizio dell'anno la mia insegnante ci fece fare un compito dicendo che la persona con il voto più alto sarebbe diventata capoclasse. Diventare capoclasse era una cosa importante. Il capoclasse scriveva ogni giorno i nomi degli alunni chiososi, di per sé un esercizio di potere già abbastanza inebriante, e in più la maestra ti dava una bacchetta da tenere in mano mentre pattugliavi l'aula. Naturalmente non avevi il diritto di *usarla*. Ma ai miei occhi di bambina di nove anni era comunque una prospettiva eccitante. Volevo assolutamente diventare capoclasse. E presi il voto più alto.

Poi, con mia grande sorpresa, la maestra disse che il capoclasse doveva essere un ma-

C'è una meravigliosa costante a Lagos: gruppetti di vulcanici ragazzotti che strazionano davanti ad alcuni locali e, in modo molto teatrale, ti «aiutano» a parcheggiare. Lagos è una metropoli di quasi venti milioni di abitanti, con più energia di Londra e più spirito imprenditoriale di New York, così la gente escogita i modi più diversi per guadagnarsi da vivere. Come succede in molte grandi città, parcheggiare la sera può essere un'impresa, e il lavoro di questi ragazzi consiste nel trovarli un posto o, quando il posto c'è, nel guidarti gesticolando nella manovra, promettendo di «tenere d'occhio» la macchina fino al tuo ritorno. Quella sera sono rimasta colpita dalle doti istrioniche dell'uomo che ci aveva trovato il posto e così, prima di allontanarmi, ho deciso di dargli una mancia. Ho aperto la borsa, ho infilato la mano dentro per prendere i soldi e li ho dati all'uomo. E lui, quell'uomo grato e felice, ha preso i soldi dalla mia mano, poi si è girato verso Louis e ha detto: «Grazie, signore!»

Louis mi ha guardato, sorpreso, e ha chiesto: «Perché ha ringraziato me? Non sono stato io a dargli la mancia». Poi ho visto dalla sua espressione che aveva capi-

Faccio spesso l'errore di credere che, se una cosa è ovvia per me, lo è per chiunque altro. Prendiamo l'esempio del mio caro amico Louis, un uomo brillante e di sinistra. In varie occasioni è capitato che mi dicesse: «Non capisco cosa intendi quando sostieni che le donne vivono una realtà diversa e più difficile. Forse era così in passato, ma oggi no. Oggi le donne non hanno problemi». Non capivo come potesse non comprendere quello che a me sembrava così evidente.

Amo tornare a casa in Nigeria e trascorrere gran parte del mio tempo a Lagos, il centro urbano e commerciale più grande del paese. Ogni tanto di sera, quando l'aria rinfresca e il ritmo della città rallenta, esco in compagnia di amici o della mia famiglia per andare a mangiare o a bere qualcosa. Una volta io e Louis siamo usciti con alcuni amici.

to. Quell'uomo credeva che, se avevo dei soldi, dovevano venire da Louis. Perché Louis è un uomo.

Uomini e donne sono diversi. Abbiamo ormoni diversi, organi sessuali diversi e capacità biologiche diverse: le donne possono avere figli, gli uomini no. Gli uomini hanno più testosterone e sono generalmente più forti delle donne. Le donne sono leggermente più numerose degli uomini (il 52 per cento della popolazione mondiale è femminile), ma la maggior parte dei posti di potere e di prestigio è occupata da uomini. Wangari Maathai, attivista keniana e Nobel per la Pace morta nel 2011, l'ha sintetizzato perfettamente così: più salì e meno donne trovì.

Alle elezioni statunitensi del 2012 si è sentito spesso parlare della «legge di Lilly Ledbetter». Dietro questo nome pieno di belle allitterazioni c'è il seguente fatto: negli Stati Uniti se un uomo e una donna fanno lo stesso lavoro e hanno le stesse

qualifiche, l'uomo sarà pagato di più *perché* è un uomo.

Quindi gli uomini governano, nel vero senso della parola, il mondo. La cosa poteva avere senso mille anni fa, quando gli esseri umani vivevano in un mondo in cui la forza fisica era la qualità più importante per sopravvivere. La persona fisicamente più forte aveva più probabilità di diventare il capo. E gli uomini di solito sono fisicamente più forti (è ovvio che esistono molte eccezioni). Oggi viviamo in un mondo profondamente diverso. La persona più qualificata per comandare *non* è quella più forte. È la più intelligente, la più perspicace, la più creativa, la più innovativa. E non esistono ormoni per queste qualità. Un uomo ha le stesse probabilità di una donna di essere intelligente, innovativo, creativo. Ci siamo evoluti. Ma le nostre idee sul genere non si sono evolute molto.

Qualche tempo fa sono entrata in uno dei migliori alberghi della Nigeria e una guardia all'ingresso mi ha fermata per farmi delle domande irritanti: come si chiamava la persona che aspettavo? In che stanza stava? Conoscevo questa persona? Potevo dimostrare di essere un'ospite dell'albergo mostrandogli la mia chiave? Tutto questo perché il presupposto automatico è che, se una donna nigeriana entra in un albergo da sola, è una prostituta. Una donna nigeriana sola non può assolutamente essere un'ospite che paga la propria stanza. Se un uomo entra nello stesso albergo, non viene fermato. Si presuppone che sia lì per un motivo legittimo (a proposito, perché questi alberghi non si concentrano sulla *domanda* di prostitute invece che sull'apparente *offerta*?).

A Lagos ci sono diversi locali e bar rispettabili dove non posso andare sola. Se

sei una donna *sola*, non ti fanno entrare e basta. Devi essere accompagnata da un uomo. Ho amici che arrivano davanti a un locale soli e finiscono per entrare tenendo a braccetto una perfetta sconosciuta, perché quella perfetta sconosciuta, una donna sola, non ha avuto altra scelta che chiedere «aiuto» per entrare nel locale.

Ogni volta che entro in un ristorante mi geriano con un uomo, il cameriere saluta lui e ignora me. I camerieri sono il prodotto di una società che ha insegnato loro che gli uomini sono più importanti delle donne. So che non intendono ferire nessuno, ma un conto è capire una cosa razionalmente, un altro è sentirla emotivamente. Ogni volta che mi ignorano, mi sento invisibile. Mi sento sconvolta. Vorrei dire che anch'io sono un essere umano e che merito la stessa considerazione di un uomo. Sono piccole cose, ma a volte sono quelle che fanno più male. Di recente ho scritto un articolo su cosa vuol dire essere una giovane donna a Lagos. Un conoscente mi ha detto che era un articolo pieno di rabbia, e che non avrei dovuto metterci tanta rabbia. Ma non mi sono affatto pentita. Certo che era pieno di rabbia. Il genere, per come funziona oggi,

è una grave ingiustizia. Io sono arrabbiata. Dovremmo tutti essere arrabbiati. La rabbia è riuscita spesso a innescare cambiamenti positivi. Oltre alla rabbia, nutro speranza, perché credo fermamente nella capacità di miglioramento degli esseri umani.

Ma torniamo alla rabbia. Dal tono della voce ho capito che il conoscente mi stava mettendo in guardia, e che il suo commento era tanto sull'articolo quanto sul mio carattere. La rabbia, diceva quel tono, non si addice a una donna. Se sei una donna, non ci si aspetta che tu esprima rabbia, perché la rabbia è minacciosa. Ho un'amica statunitense che ha preso il posto di un dirigente uomo. Il suo predecessore era considerato una persona «tosta e ambiziosa». Era un tipo diretto, determinato e particolarmente rigido nella gestione delle presenze. La mia amica ha accettato l'incarico convinta di essere altrettanto tosta, ma forse un po' più flessibile: a volte, mi ha detto, diversamente da lei questo dirigente non si rendeva conto che le persone hanno una famiglia. Qualche settimana dopo, proprio come avrebbe fatto il suo predecessore, la mia amica ha rimproverato un dipendente che aveva falsificato il registro delle presenze. A quel punto il di-

pendente si è rivolto alla direzione lamentandosi del suo modo di fare. Ha detto che era aggressiva e che era difficile lavorare con lei. Altri colleghi gli hanno dato ragione. Uno di loro ha detto che si aspettavano che desse un «tocco femminile» al suo lavoro, ma che ciò non era successo.

A nessuno è venuto in mente che stava facendo esattamente ciò per cui un uomo invece era stato apprezzato.

Ho un'altra amica, anche lei statunitense, che ha un lavoro molto ben retribuito nel campo della pubblicità. Nella sua squadra, a parte una collega, è l'unica donna. Un giorno, a una riunione, si è sentita insultata dal capo, che ha ignorato alcune sue osservazioni per poi fare i complimenti a un uomo che in pratica aveva detto la stessa cosa. La mia amica sarebbe voluta intervenire, affrontando il suo capo. Ma non l'ha fatto. Dopo la riunione è andata in bagno ed è scoppiata a piangere, poi mi ha chiamata per sfogarsi. Non aveva reagito per paura di sembrare aggressiva. Si era tenuta dentro il risentimento.

Quello che mi colpisce – nel suo caso come in quello di molte altre amiche statunitensi – è quanto sia importante per queste

donne sapere di «piacere». Sono cresciute sentendosi dire che «piacere» è molto importante e che questo essere «piacevoli» è una cosa ben precisa. E questa cosa non prevede la possibilità di esprimere rabbia o di essere aggressive o di dissentire con troppa forza.

Passiamo troppo tempo a insegnare alle ragazze a preoccuparsi di cosa pensano i ragazzi. Mentre il contrario non succede. Non insegniamo ai ragazzi a sforzarsi di piacere. Passiamo troppo tempo a dire alle ragazze che non possono essere arrabbiate o aggressive o toste, poi come se non bastasse ci giriamo dall'altra parte ed elogiando o giustificiamo gli uomini per quegli stessi comportamenti. In tutto il mondo troviamo articoli e libri che spiegano alle donne cosa fare, come essere e come non essere per attirare o rendere contenti gli uomini. Mentre ci sono poche guide che spiegano agli uomini come rendere contente le donne.

A Lagos animo un laboratorio di scrittura e una giovane partecipante mi ha raccontato che un amico le aveva detto di non dar retta ai miei «discorsi da femminista», altrimenti avrebbe assorbito delle idee che avrebbero potuto rovinare il suo matrimonio. Nel-

la nostra società è molto più probabile che questa minaccia – la fine di un matrimonio, il rischio di non sposarsi mai – venga usata contro una donna che non contro un uomo.

Il genere conta in tutto il mondo. E oggi vorrei che tutti cominciassimo a sognare e a progettare un mondo diverso. Un mondo più giusto. Un mondo di uomini e donne più felici e più fedeli a se stessi. Ecco da dove cominciare: dobbiamo cambiare quello che insegniamo alle nostre figlie. Dobbiamo cambiare anche quello che insegniamo ai nostri figli.

Facciamo un grave torto ai maschi educandoli come li educiamo. Soffochiamo la loro umanità. Diamo della virilità una definizione *molto* ristretta. La virilità è una gabbia piccola e rigida dentro cui rinchiodiamo i maschi.

Insegniamo loro ad aver paura della paura, della debolezza, della vulnerabilità. Insegniamo loro a mascherare chi sono davvero, perché devono essere, per usare un'espressione nigeriana, «uomini duri».

Alle scuole medie un ragazzo e una ragazza escono insieme. Sono entrambi adolescenti con pochi spiccioli in tasca, ma ci si aspetta che sia il ragazzo a pagare, sempre, per dimostrare la sua virilità (e poi ci chiediamo perché i maschi sono più inclini a rubare soldi ai genitori).

Cosa succederebbe se ai maschi e alle femmine insegnassimo a *non* collegare la virilità

ai soldi? Se invece di dare per scontato che «il maschio deve pagare» pensassero «paga chi ha di più»? Naturalmente, grazie al loro vantaggio storico, in linea di massima oggi sono gli uomini ad avere di più. Ma se cominciamo a educare i nostri figli in modo diverso, tra cinquant'anni, tra cent'anni, gli uomini non si sentiranno più obbligati a dimostrare la loro virilità con mezzi materiali. Ma la cosa peggiore che facciamo ai maschi - spingendoli a credere di dover essere dei duri - è che li rendiamo estremamente fragili. Più un uomo si sente costretto a essere un duro e più la sua autostima sarà fragile. E poi facciamo un torto ben più grave alle femmine, perché insegniamo loro a prendersi cura dell'ego fragile dei maschi. Insegniamo alle femmine a restringersi, a farsi piccole.

Diciamo alle femmine: puoi essere ambiziosa, ma non troppo. Devi puntare ad avere successo, ma non troppo, altrimenti minaccerei l'uomo. Se nella coppia guadagni di più, fai finta che non sia così, soprattutto in pubblico, altrimenti lo renderai meno virile.

E se invece rimettessimo in discussione questa premessa? Perché il successo di una

donna dovrebbe essere una minaccia per l'uomo? E se decidessimo semplicemente di eliminare questa parola (e credo che nessun'altra in inglese mi risulti altrettanto sgradevole): *emasculation* (castrazione)? Una volta in Nigeria mi sono sentita chiedere se non avevo paura di intimidire gli uomini.

Non era un mio timore, anzi non ci avevo mai pensato, perché un uomo intimidito da me è esattamente il tipo di uomo che non mi interessa.

La domanda mi ha comunque colpita. Poiché sono una donna, ci si aspetta che io aspiri al matrimonio. Ci si aspetta che io faccia le mie scelte di vita tenendo sempre a mente che il matrimonio è la cosa più importante. Il matrimonio può essere una cosa bella, una fonte di gioia, di amore e di sostegno reciproco. Ma perché alle femmine insegniamo a desiderare il matrimonio e ai maschi no?

Conosco una donna nigeriana che ha deciso di vendere la sua casa perché non voleva intimidire un uomo che poteva essere interessato a sposarla.

Conosco una donna non sposata, in Nigeria, che quando va alle conferenze si mette

una fede perché vuole che i colleghi - dice lei - «le mostrino rispetto».

La cosa triste è che una fede nuziale la farà effettivamente sembrare subito più rispettabile, mentre se non la portasse sarebbe facilmente ignorata, e il suo è un ambiente di lavoro moderno.

Conosco ragazze che subiscono pressioni così forti riguardo al matrimonio - da parte della famiglia, degli amici, persino al lavoro - che finiscono per fare scelte terribili.

La nostra società insegna alle donne che a una certa età non essere ancora sposate è un grave fallimento personale.

Mentre se un uomo è celibe a una certa età è perché non ha ancora fatto la sua scelta.

È facile dire: le donne possono rifiutare tutto questo. Ma la realtà è più difficile, più complessa. Siamo tutti esseri sociali. Interiorizziamo idee che derivano dalla società in cui siamo inseriti.

Lo dimostra anche il nostro linguaggio. Per parlare del matrimonio usiamo spesso il linguaggio della proprietà, non quello della collaborazione.

Usiamo la parola «rispetto» per indicare ciò che la donna deve mostrare all'uomo,

ma meno spesso per indicare ciò che l'uomo deve mostrare alla donna.

Uomini e donne sposati dicono: «L'ho fatto per quieto vivere».

Quando lo dice un uomo, di solito si riferisce a qualcosa che non dovrebbe comun-que fare. Una cosa che racconta agli amici in tono orgogliosamente esasperato, considerandola una conferma della sua virilità: «Oh, mia moglie dice che non posso andare per locali tutte le sere, così ora, per quieto vivere, esco solo il fine settimana».

Quando invece lo dice una donna, di solito è perché ha rinunciato a un lavoro, a un traguardo professionale, a un sogno.

Insegniamo alle femmine che in un rapporto è più normale che sia la donna ad accettare un compromesso.

Insegniamo alle ragazze a considerarsi in competizione tra loro, non sul piano del lavoro o del talento, cosa che secondo me sarebbe positiva, ma per guadagnare l'attenzione degli uomini.

Insegniamo alle ragazze che non possono vivere il sesso come i ragazzi. Se abbiamo dei figli, non ci dà fastidio sapere delle loro fidanzate. Ma i fidanzati delle nostre figlie? Per carità! Poi naturalmente, quando arriva

il momento del matrimonio, ci aspettiamo che portino a casa l'uomo perfetto.

Sorvegliamo le ragazze. Se sono vergini le osanniamo, ma se a essere vergini sono i ragazzi non facciamo altrettanto (e quindi mi chiedo quale sia la soluzione, dato che la perdita di verginità di solito coinvolge due persone di genere diverso).

Qualche tempo fa una giovane è stata vittima di uno stupro di gruppo in un'università nigeriana, e la reazione di molti suoi coetanei, sia maschi sia femmine, è stata più o meno questa: sì, lo stupro è una cosa sbagliata, ma cosa ci faceva una ragazza in una stanza da sola con quattro ragazzi?

Cerchiamo, se possibile, di mettere da parte l'orribile disumanità di questa reazione. A questi nigeriani è stato insegnato a ritenere la donna colpevole per sua stessa natura. E ad aspettarsi così poco dagli uomini che vedere l'uomo come una creatura selvaggia priva di autocontrollo per loro è tutto sommato accettabile.

Insegniamo alle ragazze a vergognarsi. «Chiudi le gambe». «Copriti». Le facciamo sentire in colpa per il solo fatto di essere nate femmine. E così le ragazze diventano donne incapaci di ammettere che provano desideri.

Donne che si trattengono. Che non sanno dire quello che pensano davvero. Che hanno fatto della simulazione una forma d'arte.

Conosco una donna che ha sempre odiato le faccende domestiche, ma faceva finta di amarle perché le è stato insegnato che la «donna da sposare» deve essere anche – per usare un'espressione nigeriana – una «donna di casa». Poi si è sposata. E la famiglia del marito ha cominciato a lamentarsi di lei dicendo che era cambiata. In realtà non era cambiata. Si era solo stancata di fingere di essere ciò che non era.

Il problema del genere è che prescrive come dovremmo essere invece di riconoscere come siamo. Immaginate quanto saremmo più felici, quanto ci sentiremmo più liberi di essere chi siamo veramente, senza il peso delle aspettative legate al genere.

donna ha più opportunità di quante ne avesse mia nonna ai suoi tempi, e questo perché sono cambiate le leggi e le politiche, che sono molto importanti.

Ma a contare ancora di più sono il nostro atteggiamento, la nostra mentalità.

E se, educando i nostri figli, ci concentriamo sulle *capacità* invece che sul genere? Sugli *interessi* invece che sul genere?

I maschi e le femmine sono indistintamente diversi sul piano biologico, ma la socializzazione accentua le differenze. E poi avvia un processo che si autorafforza. Prendiamo l'esempio della cucina. Oggi è più probabile che siano le donne a sbrigare le faccende di casa: cucinare e pulire. Ma qual è il motivo? È perché le donne nascono con il gene della cucina o perché anni di socializzazione le hanno portate a credere che cucinare spetti a loro? Stavo per rispondere che forse le donne nascono davvero con il gene della cucina, ma poi mi sono ricordata che quasi tutti i cuochi famosi del mondo - quelli che ricevono l'estroso titolo di *chef* - sono uomini.

Ricordo quando guardavo mia nonna, una donna brillante, e mi chiedevo cosa sarebbe diventata se da giovane avesse avuto le stesse opportunità di un uomo. Oggi una

il pannolino al bambino lei lo ringrazia. E se invece le sembrasse normale e naturale che il marito si occupi del figlio?

Conosco una famiglia con un figlio e una figlia. Hanno un anno di differenza e sono entrambi bravissimi a scuola. Quando il maschio ha fame, i genitori dicono alla femmina: «Vai a fare dei *noodles* per tuo fratello». A lei non piace preparare i *noodles*, ma è una ragazza e deve farlo. E se i genitori, fin dall'inizio, avessero insegnato a *entambi* i figli a cucinare i *noodles*? Tra l'altro, saper cucinare è una competenza pratica molto utile per un ragazzo. Ho sempre trovato assurdo delegare una cosa fondamentale come la possibilità di nutrirsi.

Conosco una donna che ha gli stessi titoli di studio e lo stesso lavoro del marito. Quando tornano a casa, è lei a occuparsi di gran parte delle faccende domestiche, e questo accade in molti matrimoni, ma la cosa che mi ha colpita è che quando lui cambia

paragone. Molti di noi pensano che, meno si mostra femminile, più una donna ha probabilità di essere presa sul serio. Un uomo che va a un incontro di lavoro non si chiede se sarà preso sul serio in base a come è vestito, una donna sí.

Vorrei non aver indossato quel brutto tailleur quel giorno. Se avessi avuto la fiducia in me stessa che ho adesso, i miei studenti avrebbero potuto imparare ancora di più. Perché io sarei stata più sicura, più pienamente e autenticamente me stessa.

Ho deciso di non scusarmi più per la mia femminilità. E voglio essere rispettata con tutte le mie peculiarità di donna. Perché me lo merito. Amo la politica, la storia e le belle discussioni. Ho gusti femminili. E sono felice di averli. Mi piacciono i tacchi alti e mi piace provare rossetti nuovi. Mi piace ricevere complimenti da uomini e donne (anche se, a essere sincera, preferisco quelli fatti da donne eleganti), ma spesso indosso abiti che gli uomini non apprezzano o non «capiscono». Li indosso perché mi piacciono e perché mi fanno sentire bene. Lo «sguardo maschile» influenza solo marginalmente le mie scelte di vita.

Sto cercando di disimparare molte lezioni sul genere che ho interiorizzato crescendo, ma a volte mi sento ancora vulnerabile di fronte alle aspettative di questo tipo.

La prima volta che ho tenuto una lezione di scrittura in un'università ero preoccupata. Non per la materia: ero ben preparata e insegnavo ciò che amavo. Ero preoccupata perché non sapevo come vestirmi. Volevo essere presa sul serio.

Sapevo che, in quanto donna, avrei automaticamente dovuto *dimostrare* quanto valevo. E temevo che, sembrando troppo femminile, non sarei stata presa sul serio. Avrei tanto voluto mettere il lucidalabbra e la gonna corta, ma ho preferito non farlo. Ho messo un tailleur molto serio, molto mascolino e molto brutto.

La triste verità è che, nel caso dell'aspetto, prendiamo gli uomini come termine di

in due categorie, per poi escludere e opprimere uno dei due gruppi. È giusto che la soluzione al problema riconosca questo fatto.

Alcuni uomini si sentono minacciati dall'idea del femminismo. Credo sia dovuto all'insicurezza provocata dalla loro educazione, per cui la loro autostima diminuisce se non sono «naturalmente» al comando in quanto uomini.

Non è facile parlare di genere. È un argomento che crea disagio, a volte persino irritazione. Tanto gli uomini quanto le donne sono restii a discuterne, o si affrettano a liquidare il problema, perché pensare di cambiare lo status quo è sempre una scocciatura.

C'è chi chiede: «Perché la parola "femminista"? Perché non dici semplicemente che credi nei diritti umani, o giù di lì?» Perché non sarebbe onesto. Il femminismo ovviamente è legato al tema dei diritti umani, ma scegliere di usare un'espressione vaga come «diritti umani» vuol dire negare la specificità del problema del genere. Vorrebbe dire tacere che le donne sono state escluse per secoli. Vorrebbe dire negare che il problema del genere riguarda le donne, la condizione dell'essere umano donna, e non dell'essere umano in generale. Per centinaia di anni il mondo ha diviso gli esseri umani

Qualcuno tira fuori la biologia evolutiva e le scimmie, facendo l'esempio delle femmine che si inchinano di fronte ai maschi. Ma il fatto è questo: noi non siamo scimmie. Le scimmie vivono sugli alberi e mangiano lombrichi. Noi no.

Qualcun altro dice: «Anche gli uomini poveri se la passano male». Ed è vero.

Ma non è di questo che stiamo parlando. Il genere e la classe sono due cose diverse. Un uomo povero ha comunque i vantaggi derivanti dall'essere uomo, anche se non ha quelli derivanti dall'essere benestante. Ho capito molto dei sistemi oppressivi, e di quanto poco siano riconosciuti da altri sistemi oppressivi, parlando con alcuni uomini neri. Un giorno stavo discutendo di genere quando un uomo mi ha detto: «Perché parli di te in quanto donna? E non in quanto essere umano?» Questo tipo di domanda permette di liquidare la particolare esperienza di una persona. Sono un essere umano, certo, ma ci sono cose che mi succedono perché sono una donna. Tra l'altro, quella stessa persona parlava spesso della propria esperienza di uomo nero. Quindi avrei probabilmente dovuto chiedergli: «Perché non parli della tua

Altri uomini potrebbero ribattere: «Ok, è interessante, ma io non ragiono così. Io al genere non ci penso proprio».

Può darsi.

E questo fa parte del problema: il fatto che molti uomini non pensino né prestino attenzione al genere. Che molti uomini dicano, come il mio amico Louis, che magari in passato le cose andavano male, ma che ora è tutto risolto. E che molti uomini non facciano nulla per cambiare la situazione. Se sei un uomo, entri in un ristorante e il cameriere saluta solo te, ti viene forse in mente di chiedergli: «Perché non ha salutato anche lei?» Gli uomini devono prendere la parola in tutti questi casi apparentemente poco gravi.

Poiché il genere è un argomento scomodo, ci sono facili scappatoie per evitare di parlarne.

esperienza di uomo o essere umano? Perché di uomo nero?»

Qui, dunque, parliamo di genere. Qualcuno dirà: «Oh, ma sono le donne ad avere il vero potere: il *bottom power*» (cioè il «potere del fondoschiena», un modo di dire nigeriano per indicare l'uso che certe donne fanno della propria sessualità per ottenere qualcosa da un uomo). Ma il *bottom power* non è potere, perché la donna con quel potere non è affatto potente: ha solo una via di accesso al potere di un altro. E che succede se l'uomo è di cattivo umore o malato o momentaneamente impotente?

Qualcun altro, invece, dirà che la donna è in posizione subalterna rispetto all'uomo perché è così che funziona nella nostra cultura. Ma la cultura cambia senza sosta. Ho due nipoti gemelle, due belle ragazze di quindici anni. Se fossero nate un secolo fa, sarebbero state portate via e uccise. Perché un secolo fa la cultura igbo considerava la nascita di gemelli un cattivo presagio. Oggi tutti gli igbo trovano quella pratica inconcepibile.

A che serve la cultura? Fondamentalmente, lo scopo della cultura è assicurare la protezione e la continuità di un popolo.

Nella mia famiglia sono la figlia che più si interessa alla nostra storia, alle terre dei nostri antenati, alla nostra tradizione. Ai miei fratelli importa meno. Ma io rimango comunque tagliata fuori, perché la cultura igbo privilegia gli uomini e solo i membri maschi della famiglia estesa possono partecipare alle riunioni in cui si prendono le grandi decisioni. Quindi, pur essendo la persona che più se ne interessa, non posso presenziare. Non posso dire ufficialmente la mia. Perché sono una donna.

La cultura non fa le persone. Sono le persone che fanno la cultura. Se è vero che la piena umanità delle donne non fa parte della nostra cultura, allora possiamo e dobbiamo far sì che lo diventino.

dire che non lo fosse. Dovrebbe esserci più gente a rivendicare questa parola. Il miglior sostenitore del femminismo che conosco è mio fratello Kene, che è anche un ragazzo buono, bello e molto virile. La mia definizione di «femminista» è questa: un uomo o una donna che dice sí, esiste un problema con il genere così com'è concepito oggi e dobbiamo risolverlo, dobbiamo fare meglio. Tutti noi, donne e uomini, dobbiamo fare meglio.

Penso molto spesso al mio amico Okoloma. Mi auguro che lui e le altre vittime dell'incidente aereo della Sosoliso Airlines riposino in pace. Okoloma sarà sempre ricordato da coloro che lo hanno amato. E aveva ragione quel giorno, tanti anni fa, quando mi diede della femminista. Io sono una femminista.

E quando, tanti anni fa, cercai la parola sul vocabolario, trovai: «Femminista: una persona che crede nell'eguaglianza sociale, politica ed economica dei sessi».

La mia bisnonna, a quanto mi hanno raccontato, era una femminista. Fuggì dalla casa dell'uomo che non voleva sposare e sposò l'uomo che aveva scelto. Si oppose, protestò, disse ciò che pensava quando le sembrò che la stessero privando della sua terra perché era una donna. Non conosceva la parola «femminista». Ma ciò non vuol

Notizie sull'Autrice

Chimamanda Ngozi Adichie è cresciuta in Nigeria. Le sue opere sono state tradotte in tredici lingue e sono apparse in svariate pubblicazioni, inclusi «The New Yorker», «Granta», «The O. Henry Prize Stories», il «Financial Times» e «Zoetrope: All-Story». È autrice dei romanzi: *Purple Hibiscus* (trad. it. *L'ibisco viola*, Einaudi) che ha vinto il Commonwealth Writers' Prize e lo Hurston/Wright Legacy Award; *Half of a Yellow Sun* (trad. it. *Metà di un sole giallo*, Einaudi) che ha vinto l'Orange Prize, è stato finalista nel National Book Critics Circle Award e «New York Times» Notable Book, nonché un «People» e «Black Issues Book Review» Best Book of the Year; *Americanah* (trad. it. *Americanah*, Einaudi) che ha vinto il National Book Critics Circle Award ed è stato «New York Times», «Washington Post», «Chicago Tribune» e «Enter-

tainment Weekly» Best Book of the Year; e la raccolta di racconti *The Thing Around Your Neck*. Ha ottenuto una MacArthur Fellowship e divide il suo tempo tra gli Stati Uniti e la Nigeria.

www.chinamanda.com

www.facebook.com/chinamandaadichie